

Grottesco robot l'uomo nuovo di Solženicyn

Tre racconti finora inediti del Premio Nobel
Un libro drammaticamente disilluso
sull'umanità forgiata dal tornio sovietico

MARTINO CERVO

Si chiama "L'uomo nuovo", e già nel titolo c'è tutta la carica di tragica ironia di uno dei più grandi scrittori del Ventesimo secolo. Grazie a Sergio Rapetti e a Jaca Book (123 pagine, 10 euro) al lettore italiano è offerto uno spicchio in più dell'opera immensa di Aleksandr Solženicyn (1918-2008), la cui diffusione ha spesso risentito di ostacoli politici e culturali non indifferenti. Il libro - una raccolta matura di tre racconti scritti negli anni Novanta dal grande russo - è stato presnetato al Salone del Libro di Torino alla presenza del figlio Stepan e della giornalista Anna Zafesova.

L'uomo nuovo è quello forgiato dal tornio sovietico: i tre racconti, benché scritti in epoca post-Muro, sono ambientati in pieno stalinismo. Sono micidiali ritratti di gocciolanti abiezioni, enormi meschinità, cinismi assoluti. Ma il valore assoluto della prosa stacca dall'uso come arma ideologica: proprio perché parlano dell'uomo - di noi, oggi - sono contemporaneamente bordate formidabili contro il totalitarismo, e non viceversa. Tanto più che il premio Nobel 1970 scrive in un'epoca di enormi cambiamenti per la sua Russia. Con tutti i problemi e i rischi di un nuovo regime, lo stalinismo applicato non era più, negli anni '90, la realtà assassina e invadente degli anni in cui lo scrittore fu messo al Gulag.

La prima sorpresa per il lettore abituato a tomi del calibro dell'"Arcipelago": i racconti sono brevi, nel primo caso brevissimi. Eppure il passo resta quello delle grandi narrazioni, così come il richiamo alla coscienza qui e ora, senza totalitarismi sulla testa.

Il docente e lo studente

È talmente insopportabile l'abisso che racconta, da rendere quasi vivo l'anelito a un livello minimo di bontà, verità, umanità. In "Giovani e forti", curiosa eco di un nostro celebre poemetto risorgimentale, la storia sboccia su una rassicurante scena universitaria: uno studente non particolarmente brillante implora il professore di fargli passare un esame per lui troppo ostico. Impietosito, il docente ammolta una sufficienza stiracchiata sul libretto.

Ma il credito contratto si ripresenta pochi anni dopo, a ruoli drammaticamente invertiti in un contesto allucinato. Il professore è nel braccio della Gpu, schiacciato da accuse assurde. Sprofondato nelle galere, vi riemerge per interrogatori grotteschi. Nel corso di uno di questi, intravede nel suo aguzzino un volto noto. È l'ex studente duro di comprendonio, che gli oppone un'affabile spietatezza: «Certo che mi ricordo. Sono qui da tre anni. Vorrei fare qualcosa per lei, ma nessuno può uscire assolto». Poi la via di fuga pren-

de di corpo, ed è la sintesi della cancellazione dell'io: la "proposta" dell'agente all'ex professore è la libertà in cambio della disponibilità a farsi spia, in un micidiale ribaltamento dei rapporti educativi. Non più il maestro che introduce all'umanità l'allievo, ma il secondo che annichisce quella del primo. Che piange, disperato, a metà tra Giuda e il giovane ricco del Vangelo, perché accetta.

All'educazione è dedicato il secondo e più corposo racconto: "Nasten'ka". Sono in realtà due storie di due giovani omonime: la prima preda della totale corruzione di sé.

La seconda è una creatura pura, un'insegnante che ama il proprio lavoro e tenta in ogni modo di tenere vivi i fuochi ideali della grande letteratura russa sotto il diluvio ideologico di regime che "socialistizza" anche Puškin. Alla fine, la seconda Nasten'ka vede sotto i suoi occhi il fallimento del suo nobile tentativo, e si arrende al bisogno di nuovi piani ministeriali.

Lo scrittore di regime

Ma è forse "La confettura di albicocche" il "pezzo" più sbalorditivo.

Il racconto è diviso in due: il primo blocco è una lettera disperata di un povero giovane finito in un campo di lavoro solo perché figlio di kulaki. Chiede a un noto Scrittore (ironicamente anonimo e scritto con la

"s" maiuscola) di salvarlo dalla morte di fame e di sfinimenti, inviandogli almeno un po' di cibo.

La seconda parte è un ritratto idilliaco di un salotto russo. Lo Scrittore confabula col Critico e con un professore: parlano di arte e di letteratura, dello scopo politico di chi le pratica, dello stile e del realismo necessari al compito storico che si prefiggono, della mancanza di una lingua adatta.

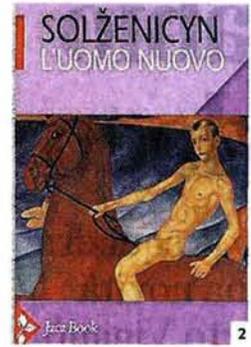
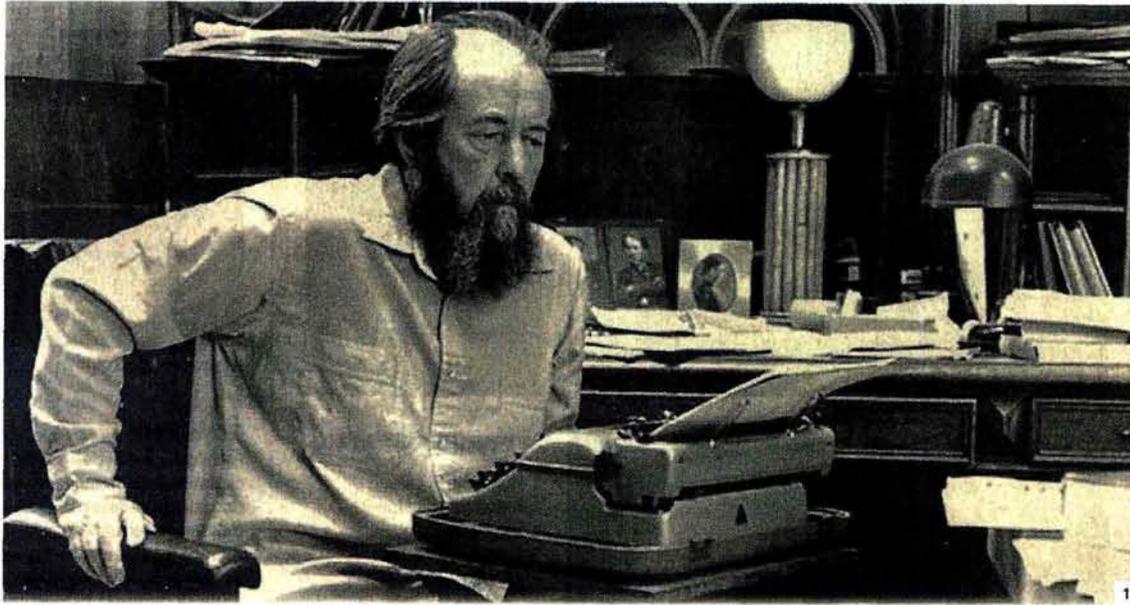
Supremo atto di cinismo

Proprio all'ultima pagina lo Scrittore di regime - tratteggiato con lucida spietatezza - accenna distratto a una bizzarra missiva ricevuta da un ragazzo. Ne ha parole di grande elogio mentre versala marmellata ambrata di albicocche sul suo piattino per il dessert: «Vi dirò che, anche ai nostri giorni, emerge ogni tanto dalle profondità del pubblico una lettera scritta in una lingua intatta. Ne ho ricevuta una da uno dei costruttori della fabbrica di Char'kov. Una maniera personale, ma al tempo stesso convincente, di mettere insieme e governare le parole! Da far venire invidia a uno che è del mestiere!».

Supremo atto di cinismo, fa la critica letteraria alla supplica di un moribondo. E di fronte alla domanda: «Ma lei risponde a questa gente?», l'alzata di ciglio: «Ma no, perché dovrei? E poi la cosa non è importante. L'importante è la trovata linguistica. ■

Ma quale umanità
"rigenerata"
I personaggi del libro
sono solo meschini

Storie di aguzzini
e di vittime costrette
a perdere anche
la dignità



Scrittore del dissenso

1. Aleksandr Solzhenitsyn (1918-2008) al lavoro.
2. La copertina de "L'uomo nuovo", edito da Jaca Book (123 pagine, 10 euro): il libro è stato presentato al Salone di Torino alla presenza del figlio del grande scrittore russo

